

«Cesare»  
corre  
per l'Oscar  
Crespi a pag. 20

# Cesare deve morire

## Il film di Paolo e Vittorio Taviani con gli attori detenuti corre per l'Oscar

**Dopo l'Orso d'oro** di Berlino  
la sfida americana  
A Hollywood l'effetto  
sorpresa sarà garantito: una  
pellicola che mette in scena  
uno spettacolo teatrale nelle  
carceri non l'hanno mai vista

La notizia è arrivata  
in felice (voluta?)  
coincidenza con la partenza  
dei due registi per New York

ALBERTO CRESPI

E SE I DUE FRATELLINI TERRIBILI VINCERANNO ANCHE L'OSCAR, DOVE ANDRANNO A NASCONDERSI TUTTI I BALDI GIOVANOTTI CHE DA MOLTI ANNI NON RIESCONO NEMMENO A PASSARE I PRELIMINARI (PER USARE UNA TERMINOLOGIA DA CHAMPIONS LEAGUE...)? E soprattutto che fine faranno certe logiche, in base alle quali l'Italia dovrebbe di volta in volta candidare film produttivamente potenti, con una grossa macchina promozionale alle spalle, e soprattutto capaci di «vendere» agli americani quell'immagine oleografica e un po' folkloristica dell'Italia che ha avuto fortuna in passato? Quest'anno beccatevi *Cesare deve morire*, cari yankee: un film in bianco e nero, con attori che sono quasi tutti autentici galeotti di Rebibbia, e con il padre della lingua inglese - William Shakespeare - recitato in una Babele di dialetti del Centro-Sud, napoletano in primis.

Nel nostro piccolissimo, scriviamo da anni che la vecchia formula dell'Italia da cartolina (alla *Postino*, per intenderci) non funziona più. Evidentemente i votanti dell'Academy che assegna gli Oscar non sono tutti vecchi rincoglioniti che, quando si parla di Italia, pensano ancora alle pizze e ai mandolini. Piuttosto che mandar loro film italiani che somigliano a qualcosa che hanno già visto decine di volte, è meglio tentare di stupirli. E *Cesare deve morire*, da questo punto di vista, è una garanzia. Va detto che fra le candidature degli ultimi anni, tutte sbagliate almeno a giudicare dai risultati, ce n'è stata una che sembrava obbligata: *Gomorra*. Ma anche quello non funzionò, e non entrò nella cinquina: forse per gli americani somigliava troppo a un film di Scorsese. *Cesare deve morire* invece non somiglia a nulla, se non agli spettacoli teatrali che da anni varie compagnie



realizzano nelle carceri italiane (in questo caso, è quella dei detenuti di Rebibbia diretta da Fabio Cavalli). E quelli, a Hollywood, non li conoscono. L'effetto-sorpresa è garantito.

Un'altra caratteristica indiscutibile di *Cesare deve morire* è la sua universalità. Cosa che a priori non era affatto scontata. Alla vigilia della «prima» al Festival di Berlino, dove era in concorso, il timore era forte. L'enorme applauso che chiuse quella proiezione (iniziata alle 9 di mattina nel Berlinale Palast) fu l'inizio dell'avventura. Poche ore dopo la proiezione, nella sala stampa del Filmfest, ci capitò di intercettare la chiacchierata fra due giornalisti spagnoli che si dichiaravano «encantados» dalla «película» dei Taviani. Lo riferimmo a Paolo e a Vittorio, che lo presero come un buon segno: ma lo scetticismo non era ancora sconfitto. Ci pensò, udite udite!, un inglese, uno che Shakespeare lo conosce bene: il presidente della giuria Mike Leigh, che fu ben felice di consegnare ai Taviani l'Orso d'oro. Da allora, c'è stato anche il trionfo ai David di Donatello, ma soprattutto c'è un dato incontrovertibile: *Cesare deve morire* è stato venduto dalla Rai in 73 paesi, e questa candidatura potrebbe diventare un volano per incrementare questo dato già straordinario. Visto che il film è costato pochissimo, alla fine potrebbe persino rivelarsi redditizio. Tra l'altro, la notizia è arrivata in felice (voluta?) coincidenza con la partenza di Paolo e Vittorio per New York, dove il film verrà presentato al festival cittadino in programma al Lincoln Center. I fratelli potranno cominciare a far «propaganda» in America da subito. Ieri, prima di imbarcarsi sull'aereo, hanno fatto appena in tempo a dichiarare: «Ci stiamo imbarcando per il festival di New York e la notizia che ci ha raggiunto è davvero un bel buon viaggio».

## I TITOLI CONCORRENTI

I titoli che concorrevano erano film di autori im-

portanti per il cinema italiano e non solo italiano. Comunque il gioco è appena cominciato». Varrà la pena di ricordare che i film in questione (la commissione che sceglie il concorrente italiano all'Oscar lavora solo su titoli che si siano candidati ufficialmente presso l'Anica) formavano un bel gruppo: c'erano tra gli altri *Reality* di Garrone (venerdì al cinema), *Diaz* di Vicari, *È stato il figlio* di Cipri, *Bella addormentata* di Bellocchio, l'ultimo Verdone. Fra tutti questi film, *Cesare deve morire* era quello con il curriculum più prestigioso, perché un Orso berlinese non si vince tutti i giorni; ma era anche uno di quelli produttivamente più «piccoli».

Raicinema, che ora si congratula per la candidatura, inizialmente non ha creduto per nulla al film. Probabilmente *Cesare deve morire* avrebbe faticato moltissimo ad uscire, se Nanni Moretti – vecchio amico di Paolo e Vittorio dai tempi di *Padre padrone*, dove era uno degli attori – non avesse deciso di distribuirlo con la sua Sacher. La Rai ha messo pochissimi soldi dei pochi che servivano, e ora si spera possa redimersi sostenendo i Taviani con tutta la potenza di fuoco promozionale che è necessaria, nella corsa all'Oscar, per arrivare fino in fondo. Oltre che di Paolo e di Vittorio, *Cesare deve morire* è l'impresa di poche, meritevoli persone: le produttrici Grazia Volpi, Agnese Fontana e Donatella Palermo, i citati Moretti e Cavalli (e la fondamentale compagna e collaboratrice di quest'ultimo, Laura Andreini Salerno), il fidato montatore Roberto Perpignani, l'operatore Simone Zampagni, la leggendaria aiuto-regista dei Taviani Mimmola Giosi e naturalmente tutti gli attori, da Salvatore Striano (Bruto) a Cosimo Rega (Cassio), da Giovanni Arcuri (Cesare) ad Antonio Frasca (Marco Antonio) e tutti gli altri. Se arriverà l'Oscar, dovrebbero tutti salire sul palco, a dire «thank you»: in napoletano.